

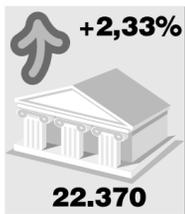
MILANO, IL TRAM COSTERÀ UN EURO

MILANO «La decisione non è stata ancora presa ma l'orientamento è quello di far pagare di più a quel 18% di passeggeri che prende il tram o la metro una volta ogni tanto e per il resto continua ad usare l'auto e quindi il biglietto occasionale dovrebbe salire a 1 euro, il 30% in più rispetto alle attuali 1.500 lire».

Lo ha dichiarato il sindaco di Milano, Gabriele Albertini, illustrando ieri ai giornalisti le nuove tariffe proposte dall'Atm, la società municipale che gestisce i trasporti pubblici di Milano. Le nuove tariffe, che dovrebbero portare 40 miliardi in più nelle casse dell'azienda, puntano comunque - secondo Albertini - ad incoraggiare i milanesi a servirsi di più dei mezzi pubblici ma attraverso gli abbonamenti. Secondo il nuovo tariffario, infatti, anche il carnet di 10 biglietti dovrebbe

subire un rincaro del 24,64%, il biglietto giornaliero del 16% e quello serale, di nuova introduzione, dovrebbe costare 1 euro e mezzo, circa 2.900 lire.

Contro la decisione del sindaco, che poco tempo fa aveva annunciato che non ci sarebbero stati aumenti con il passaggio all'euro, l'associazione pro-consumatori Codacons si dice pronta a presentare un ricorso al Tar «contro l'aumento dei prezzi del biglietto Atm» e propone ai milanesi un patto contro l'inquinamento da traffico: «utilizzare l'auto non più di tre ore alla settimana, e solo nei casi di stretta necessità». Proposta rivolta anche al sindaco Albertini «che dovrebbe imporre per ogni automobile un monte massimo di ore di utilizzo, unica modo per far sì che gli automobilisti utilizzino l'auto solo in caso di vero bisogno».



mibtel

petrolio



euro/dollaro



economia e lavoro

-65

Il governo ammette: conti sbagliati

Appuntamento martedì al Senato, ma non si sa di che cosa discutere

Nedo Canetti

Roma La prossima settimana il Senato non doveva tenere sedute d'assemblea, per permettere alla commissione Bilancio di concludere l'esame della finanziaria, il cui approdo in aula è previsto per lunedì 5 novembre. Il governo però, nel corso dell'ultima conferenza dei capigruppo ha annunciato che stava preparando una nota di variazione al Dpef, come richiesto dall'opposizione, annuncio confermato, a più riprese e in più sedi, dal sottosegretario all'Economia, Giuseppe Vegas. Di conseguenza, la stessa conferenza ha deciso di inserire, nel calendario dei lavori, una seduta per martedì 30 ottobre, con all'ordine del giorno, appunto, la nota di variazione.

Ieri si è riunito il Consiglio dei ministri e tutti erano curiosi di conoscere quali sarebbero le variazioni che l'esecutivo avrebbe apportato, dopo l'11 settembre, alle sue stime per la manovra. A sorpresa, il CdM non ha nemmeno accennato alla finanziaria. A confermarlo, lo ha dichiarato, dopo la riunione, di due ministri, Enrico La Loggia, Affari regionali, e Rocco Buttiglione, Politiche comunitarie. Lapidario, La Loggia. «Non abbiamo parlato di finanziaria». E la nota di variazione? «Della nota di variazione - parola di Buttiglione - come delle pensioni non si è assolutamente detto nulla». Chissà, allora, di che cosa parleranno martedì i senatori appositamente convocati in seduta straordinaria. Sarà ben difficile esaminare, senza i nuovi numeri del Dpef, la finanziaria. Misteri di un governo che dice e si contraddice nello spazio di qualche ora.

Le stime sono tanto più necessarie anche perché le cifre diventano sempre più ballerine. Ogni ministro, ogni sottosegretario lancia le sue. Ieri è toccato a Vito Tanzi, l'altro sottosegretario all'Economia. «Le previsioni sulla crescita - ha detto parlando al Forum della Bei a Sorrento - non sono più valide».

Crediti Inps, Maroni promette la sanatoria

MILANO Il ministro del Welfare Roberto Maroni annuncia che «certamente» il governo metterà nella finanziaria la sanatoria per il recupero dei crediti che l'Inps vanta dai pensionati, e che martedì alla Camera renderà noti i criteri in base ai quali saranno aumentate a un milione di lire le pensioni minime. Sulla sanatoria, che riguarda 700 mila pensionati e che è stata chiesta con insistenza dai sindacati, il ministro ha dunque dichiarato che ci sarà con certezza. Ma - contrariamente a quanto aveva preannunciato giovedì lo stesso Maroni - il problema non è stato deciso e nemmeno discusso ieri dal consiglio dei ministri: «Ma solo per mancanza di tempo», ha voluto precisare il ministro che ha comunque aggiunto: «Terremo conto del precedente della finanziaria '96 che ha deciso la non restituzione per le pensioni sotto i 16 milioni e la restituzione del 25% per quelle superiori». Nella riunione di gabinetto ieri il premier Berlusconi ha approvato i criteri di individuazione della

platea che beneficerà dell'innalzamento ad un milione al mese delle pensioni minime. Il ministero sta ancora studiando i criteri per l'assegnazione, criteri che saranno resi noti martedì. Le risorse sono i 4.200 miliardi stabilibili nella finanziaria ma è chiaro che la manovra sottrarrà risorse alla previdenza per trasferirle all'assistenza, come riconosce lo stesso ministro: «Si terrà conto prioritariamente delle condizioni reddituali delle famiglie e dell'età anagrafica, come diceva il programma della Casa della Libertà il quale - da dichiarato testualmente Maroni - mi impegna politicamente a trattare allo stesso modo le pensioni per cui sono stati pagati i contributi e quelle di assistenza vale a dire le pensioni sociali e le pensioni di invalidità». Nessun commento del ministro circa le conseguenze, in particolare i rischi di creare ingiustizie tra chi ha sempre versato contributi, e chi invece non li ha versati. I limiti di reddito sono i 13 milioni ad esclusione della casa di proprietà ad uso di abitazione.



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti alla Camera

Lepri/AP

«L'obiettivo del 2,3%-2,4% - ha spiegato - per il 2002 non sembra più ragionevole per quanto è successo: penso che la crescita italiana sarà più vicina al 2% che al 2,3%; mi sembra eccessivamente pessimista l'1,9% stimato dalla Confindustria». Anche per quanto riguarda il rapporto deficit/pil, Tanzi prevede un appesantimento. Ritiene sia pressoché impossibile attestarsi sullo 0,5%, come indicato nel Dpef. Il dato più vicino alla realtà è intorno all'1,2%-1,3%. Tanto più necessaria sarebbe, allora, la nota di variazione, diventata improvvisamente come l'Araba fenice.

La commissione ha ieri, intanto,

proseguito per l'intera giornata, in due sedute, l'esame della finanziaria, con l'illustrazione e la votazione dei numerosi emendamenti. Su richiesta dell'opposizione, per un'ulteriore riflessione, sono stati accantonati due degli articoli più spinosi, quelli sul rinnovo dei contratti e quelli sulla scuola. I tempi si allungano anche per uno strano comportamento della maggioranza, che ha presentato centinaia di emendamenti, alcuni inerte e sostitutivi di articoli e di commi, che poi puntualmente ritira, facendo perdere altro tempo. Non si capisce bene quale sia la ragione di tale condotta. Forse quello di lanciare annunci al proprio eletto-

rato con emendamenti-manifesto per far vedere che ci si occupa delle cose promesse in campagna elettorale, salvo poi dover fare marcia indietro di fronte alle esigenze superiori di bilancio, sulle quali veglia Giulio Tremonti. Di contro, nei riguardi dell'opposizione, si è alzato il muro più impenetrabile possibile. Una blindatura senza il minimo spiraglio. Nessun emendamento, anche il più ragionevole, anche quelli meratamente tecnici, è stato accolto. Passa, invece, qualche altra sanatoria. Ieri è toccato alle tasse sulle insegne abusive, parzialmente condonate. Tasse abolite, ma non per i megacartelloni, che continueranno a pagare. «L'

emendamento approvato - commenta Paola Giarretta della Margherita - migliora certamente il testo iniziale, ma rischia di introdurre una sanatoria permanente nell'abusivismo delle affissioni, perché i comuni sono autorizzati a far emergere senza nessun termine».

E ieri con un emendamento l'esecutivo ha accolto la posizione del centro sinistra che esclude dal blocco delle assunzioni le regioni e gli enti locali. «Un piccolo successo» ha commentato Franco Bassanini - il governo ha dovuto prendere atto che si trattava di una disposizione del tutto anticostituzionale, alla luce delle recenti riforme federalista».

Crollano gli indici di fiducia

Autunno a marcia indietro

Per l'industria un anno a crescita zero

Angelo Faccinetti

MILANO Prospettiva, crescita zero. Mentre Palazzo Chigi si prepara a rivedere le previsioni su cui sono basati i conti della Finanziaria, i dati pubblicati dai diversi osservatori non lasciano spazio agli ottimismo. È vero. Negli Stati Uniti la fiducia dei consumatori regge. Anzi cresce. E trascina al rialzo gli indici di Wall Street. Secondo un sondaggio effettuato dal Conference Board, la più importante società privata di rilevazione economica degli States, il 52 per cento dei cittadini prevede un periodo di recessione economica. Ma pensa anche - e questa quota è in crescita - che le difficoltà non produrranno conseguenze sulle proprie condizioni personali. Tanto che il 90 per cento afferma di non avere intenzione di rinunciare ai grandi acquisti né agli investimenti. E se l'economia americana riprende la corsa, alla fine, a beneficiarne sarà anche l'Europa.

Per il momento, però, le cifre e le previsioni parlano un'altra lingua. Nel terzo trimestre di quest'anno la produzione industriale, in Italia, fa segnare una diminuzione rispetto al trimestre precedente. E rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. L'indice medio giornaliero - sostiene Confindustria - registra in ottobre una flessione dello 0,2 per cento rispetto a settembre. Mese che, a sua volta, aveva fatto segnare un calo, rispetto ad agosto, dello 0,7 per cento. I valori più bassi dall'inizio del 2000. In termini tendenziali la produzione media giornaliera è in flessione del 2,4 per cento. In pratica, come detto, crescita zero. E gli ultimi mesi dell'anno si annunciano ancora più cupi.

Ma negli Stati Uniti i consumatori non rinunciano alle spese. Le Borse vanno su

plicali. L'autunno dell'industria insomma - come segnala l'aumento del ricorso alla cassa integrazione guadagni anche nelle zone più forti del Nord - si annuncia in retromarcia. Una retromarcia che gli attentati dell'11 settembre, e la successiva risposta armata, hanno accentuato.

E il trend pare destinato a consolidarsi. Dal volume delle vendite dei manufatti industriali emerge la tendenza ad un ulteriore rallentamento della domanda. A cominciare da quella interna. Anche se, a partire da ottobre, si sono fatte pure sentire le conseguenze del calo della domanda estera. Una conferma viene dall'andamento dei diversi comparti industriali. A star peggio - per produzione, vendite e nuovi ordini - sono il settore metallurgico e quello dei mezzi di trasporto, automobili in testa. Hanno invece mostrato capacità di tenuta gli altri settori della meccanica e, soprattutto, il tessile-abbigliamento. Grazie essenzialmente all'evasione dei vecchi ordini provenienti dall'estero. Anche i servizi, che pure si erano difesi discretamente nel corso dei primi tre quarti dell'anno, secondo le previsioni, dovrebbero risentire della congiuntura difficile.

Tanto, appunto, che anche il sottosegretario all'Economia, Tanzi, parlando di Pil è costretto a far marcia indietro. E a parlare, per il 2002, di una crescita più vicina al 2 che al 2,4 per cento.

Le critiche ai numeri della Finanziaria - a più riprese avanzate dal sindacato, e in particolare dalla Cgil - non erano infondate.

Giovanni Laccabò

Il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti: inaccettabile la volontà dell'esecutivo di ricorrere alla delega in materia previdenziale

«Sulle pensioni nessuna decisione senza il sindacato»

MILANO Per bocca del sottosegretario al Welfare Alberto Brambilla, il governo ribadisce che sulle pensioni farà ricorso alla delega. Invano finora i sindacati hanno ripetuto che questa strada è sbagliata, ma il ministro insiste: «Decideremo con la delega entro il 15 novembre». Dice Luigi Angeletti, segretario generale della Uil: «In vari incontri abbiamo spiegato che per noi è necessario procedere con la verifica, e poi si potranno analizzare e decidere eventuali correttivi da introdurre».

La delega è un problema di forma o anche di sostanza? «Il ministro Maroni in televisione ha dichiarato che il problema della delega è solo una questione di carattere tecnico: è solo un modo con cui eventualmente far approvare un accordo. Se questo fosse vero,

noi non avremmo nessun problema».

E invece? Da dove scaturisce il problema?

«Se la posizione del governo fosse del tipo: "Ora trattiamo e poi qualunque sia l'esito del confronto chiederemo una delega per intervenire", in tal caso la situazione sarebbe molto diversa: la richiesta della delega sarebbe una posizione di forza che il governo intende assumere in una trattativa. Il messaggio sarebbe: trattiamo pure, ma sia chiaro che poi noi faremo quello che ci pare».

Allora è un fatto di sostanza?

«Lo può diventare. È chiaro che la stragrande maggioranza delle per-

sone giustamente è indifferente e non capirebbe nemmeno una discussione su delega o non delega. La gente giustamente pensa alle questioni di merito. Ma noi non possiamo non avvertire il governo, e avvertirlo subito nel momento stesso in cui ci sediamo gli uni di fronte agli altri, che anche per noi la questione importante è quella del merito, e avvertiamo il governo a non prendere posizioni e a non assumere decisioni su questa materia senza il nostro consenso».

Il governo però insiste non solo sulla delega, ma anche sulle scadenze: delega entro il 15 novembre. Che ne pensi?

«Che all'interno del governo convivono due orientamenti diversi. C'è chi pensa che alla fine bisognerà intervenire con o senza il con-

La riforma Dini ha avuto successo. Chi la critica vuole in realtà ridurre i contributi a carico delle aziende



senso, e chi invece ritiene che sul tema della previdenza, senza un consenso sociale sia meglio non intervenire, oppure che sia più saggio mettere mano solo a ciò su cui si registra il consenso sociale. Ciò spiega anche i differenti approcci sull'esercizio e sull'importanza della delega: il governo come tale non ha scelto il dilemma politico di intervenire o meno a seconda che ci sia o meno il consenso».

Quando si dice che il governo vuole mettere mano alle pensioni, si devono temere rischi concreti?

«E come no! Certo che ci sono! Risulta evidente dalle questioni che

venono manifestate da altre fonti, diverse dal governo il quale per ovvii motivi non si esprime in proposito in modo chiaro. Ma altre fonti indicano chiaramente qual è il problema e lo dicono fin dal 1996. Questo è veramente assurdo: la riforma era solo all'inizio e già allora ci spiegavano che non funzionava, e noi eravamo impegnati a dimostrare il contrario. Poi siamo arrivati al 2001 e finalmente emerge che la riforma ha avuto successo, ma ora le stesse persone e quegli stessi interessi che stanno dietro a quelle persone, insistono pervicacemente a portare avanti un'idea semplice: non che occorre fare una riforma in equilibri-

po, poiché questa già esiste, ma che urge una controriforma che sposti una parte delle risorse previdenziali per ridurre i contributi a vantaggio delle imprese. Lo dicono in modo esemplare, manca solo che facciano l'elenco degli aspetti tecnici e che ci quantifichino i miliardi da tagliare alle pensioni di anzianità per ridurre i contributi delle imprese!».

Come si spiega il diverso atteggiamento di Confindustria, favorevole alla delega, e Cna contrarie?

«Il dubbio è complicato. Oggettivamente, la riduzione dei contributi va a vantaggio di tutte le imprese, ma c'è un'idea, che anche noi sosteniamo, secondo cui tra gli aggiustamenti da apportare rientra la armonizzazione dei contributi: in questa partita gli autonomi potrebbero essere interessati e forse Confindustria e Cna temono un'eventuale conclusione che li veda coinvolti nell'aumento dei contributi».